LA SFERZA
DI PASQUINO
E LE COZZATE
DI MARFORIO.

SATIRE GIOCOSE.



IN NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1834.





LA SFERZA

DI PASQUINO.

Chi rade meglio il cuojo ,
La lingua di Pasquino , o il suo rasojo ?

La Staffetta di Siam.

IL BUON-TUONO.

Benchè ognuno di voi sia persuaso
Che non gli occhi, ma i labbri hanno a parlare,
Permettete, signor, ch' io dal mio naso
Non mi tolga gli occhial per perorare;
Poichè privo di lor resto all' oscuro,
E mi sembra parlar di faccia al muro.
Pape Satan aleppe! (Io cito Dante,
Non mi state a sugar quel che sapete)
Pape Satan aleppe! Oh che birbante
É chi brama turbar l'altrui quiete;
Eo magis quando il fa con intenzione
Che diventino pazze le persone!
Colla mitera in testa, inclite dame,
Sugli asini a bisdosso, o miei zerbini,
Avendo al fianco il tirapiede infame
Che dagli omeri scaccia i moscherini,
Deh possiamo veder que' tanti tristi
Del novello Buon-tuon protagonisti.

Ed è questo un Buon-tuon? Capperi! è un tuono
Inarmonico, pessimo, e discorde,
Che accordar non potran quanti mai sono
Gli strumenti fra noi di fiato, e corde:
Tuon che passa, con debita licenza,
Ogni peto del mondo in pestilenza.

Per sua colpa, ed è ver, per suo consiglio
Siamo al caos tornati ad ogni patto:
Tutto è confusion, tutto è scompiglio
In linguaggio, in pensiero, in gesto, in fatto.
E se crede talun ch' io parlo invano,
Pazienza un poco, e 'l palperà con mano.

Nel veder il bel sesso comparire
Sì addobbato a passeggi, a danze, a feste,
Si potrebbe benissimo asserire
Che la donna si spoglia, e non si veste;
O al più che anela somigliarsi ad Eva
Quando perduta l' innocenza aveva.

Che dirò de' zerbin quando abbigliare
Debbonsi per teatri, e giuochi, e inviti?
Manco Marsia saprebbe indovinare
Se son uomini, donne, o ermafroditi,
O que' mostri del Tasso *di non visti*
Diversi aspetti in un confusi e misti.

Sorga pure a sua voglia il nume biondo,
  Che l'alba de' modisti è il mezzogiorno:
  Renda la notte tenebroso il mondo,
  Sera è per essi lo spuntar del giorno:
  Se al meriggio cibarsi il volgo suole,
  Ciò fan gli eroi sul tramontar del sole.
Al bel linguaggio del natio paese
  Han dato esiglio e cavalieri e dame,
  E parlando fra lor solo il francese,
  Sono tutti monsù, tutte madame:
  E in francese si scrivono i biglietti
  Per visite, per danze, e per banchetti.
Anzi il Buon-tuon ridotto a basso tuono
  Vuol che sempre si parli a mezzo fiato,
  In guisa tale che de' detti il suono
  Rassomigli ad un fischio articolato;
  Sapendo che i modisti adulti o vecchi
  Hanno tutti degli asini gli orecchi.
Se tocco un poco de' teatri il tasto,
  È cosa da far perdere il cervello:
  Se parlo appena delle danze, è un guasto,
  Che prodotto mi par da Farfarello.
  Posso tacer del rovinoso gioco,
  Che gli averi consuma al par del foco?

Se fiuto alquanto il bel pensar moderno ,
Par la Grotta del Can presso ad Agnano,
Ch' esalando un vapor proprio d' inferno,
Stende al suol tramortito ogni ente umano ;
Tanto l' idee *rigenerate* e stolte
Han le menti degli uomini stravolte.
Or io che sono il povero Pasquino,
Sol buono il pelo e 'l contrappelo a fare,
Posso rader la barba ad un zerbino,
Ma non mai le cervella raddrizzare :
Fargli in fronte un salasso al più potrei,
E in ciò con tutto il cor lo servirei.

LE DONNE.

Può dar moneta chi non ha moneta ?
Un cieco può distinguer un colore ?
Pure al mondo vi fu qualche poeta
Che non sapendo mai che sia l' onore ,
In rivista passò l' onor donnesco
Con un metro , direi , tutto arabesco.
Pasquino ci volea , vecchio onorato ,
Notissimo barbier de' Sette Colli ,
Che ad un semplice sguardo , a un primo fiato
Può di botto annasare i saggi e i folli ;
È di qualunque donna alla presenza
Ne sa tutta indagar la quintessenza.
Così parlando , non intendo , o donne ,
(Voglio spiegarmi a cubitali lettere)
Che siate voi tante angiolette in gonne :
Chi mai potrebbe tal fandonia ammettere ?
Dico solo che il troppo criticarvi
È un' ingiustizia , non giustizia farvi.

Che diavolo! Asserir che amore, e fede
  Siano nomi per voi di astronomia?
  Anche il più sciocco fanciullin s' avvede
  Che il dir questo è una gran buffoneria:
  E in fatti, Checca mia, buona memoria,
  Delle sagge consorti era la gloria.
Una fronte ci vuol di toro vecchio,
  Onde poter a voi la taccia ascrivere
  Che sol dedite ai ricci, ed allo specchio,
  Non sapete nè leggere, nè scrivere.
  Avesser tanti pugni alle mascelle,
  Per quante fra di voi son dottorelle.
È un bel tempo perduto, anzi preterito
  Spacciar che il vostro mascherato aspetto
  Non vanta altra bellezza, ed altro merito,
  Che la pomice, il minio, ed il bianchetto.
  Molte avete le facce di frittelle,
  Ma canchero! vi sono anche le belle.
Si può dir che perenne è in voi la ciarla,
  Onde siete impastate a filastrocca?
  E degli uomini poi nessuno parla?
  È gli uomini non han la lingua in bocca?
  Cappita! Il solo Abate Taccarella
  Tutte porvi potria nella scarsella.

Vi dichiarono finte e menzognere,
Che non direste il ver per un tesoro.
Deh parlate per me, mercanti in fiere,
Deh parlate per me, legisti in foro,
Voi che se dir dovete otto parole,
Ci sapete incastrar sedici fole.
É una cosa che stomaca il sentire
Che voi marcite tutto dì nell' ozio.
Veramente i zerbin, nè v' è che dire,
Son notte e giorno dediti a negozio,
Sdrajati ne' ridotti, ora fumando,
Ed or l' umanità satireggiando.
Ciò accade, e si può dir proprio in coscienza,
Chè il forte sesso vuol regnar sul bello,
Ed agire vorrebbe in conseguenza
Come sogliono agir lupo, ed agnello.
Ma tal agnello spesso orso diventa,
E contro il lupo ingannator s' avventa.
Eh parliamo alla fin siccome vuole
La logica de' saggi, e non de' matti;
Ed un calcio affibbiando alle parole,
Veniamo solo al *quatenus* de' fatti:
Vi son malvagi tra calzoni, e gonne,
E vi sono tra buoni uomini e donne.

GLI ZERBINI.

Parlo a voi, ma son certo, e con ragione,
Che il mio discorso infruttuoso resta,
Parlo a voi, ma perdendo acqua e sapone
Col lavare degli asini la testa,
Parlo a voi, parlo a voi, zerbini cari,
Anzi per meglio dir, cari somari.
Trasse un pittore coi pennelli suoi
I gran mostri, e le gran caricature;
Io barbiere vo' trar coi miei rasoi
Le vostre *comicissime* figure.
E vi sono di voi ne' tempi nostri
Più gran caricature, e più gran mostri?
La vostra vita è in fasce una fanciulla;
Confessatelo almen sinceramente.
Che mai fate il mattin? nulla e poi nulla;
Che fate al mezzodì? niente e poi niente;
Che fate in somma nell' intiero giorno?
Permettete che il dica? un corno, un corno.

Dopo dormito come porci e ghiri,
E aver sognato musiche e brigate,
Più sbadigli esalando e più sospiri,
Indizio certo d'anime annoiate,
Dalle piume sorgete; e già vi aspetta
Seriissimo affar.... qual?..... la toletta.
Per voi, rader la barba è sol di nome,
Chè tutto in viso custodite il pelo;
Ma passan l'ore ad arricciar le chiome,
E a torre i crini del color del gelo.
Aspersi alfin di mill'essenze unite,
Ambulanti giardin di casa uscite.
O andate per le piazze passeggiando,
Avendo in man l'indagatrice lente,
Nelle botteghe, e sui balcon spiando,
Satireggiando la tranquilla gente
Colle lingue frizzanti e maledette,
Vieppiù affilate delle mie lancette:
O quai sultani, gran-visir, bascià,
Sembrar volendo cervellin bizzarri,
De' caffè vi sdrajate ne' sofà,
Tra le tazze fumanti, ed i *sigarri*;
Bramando a noi mostrar con tai profumi
Che i giorni son per voi fumi e poi fumi.

Tante locande , ed osterie vi sono
    Per goder fra gli amici in gozzoviglia ,
    E voi contro il voler del gran Buon-tuono
    Pranzereste un sol dì colla famiglia ?
    E degli avi un esempio sì ridicolo
    Fia seguito da voi ? non c' è pericolo.
Satollo il ventre alfin, ma non la ria
    Golosa avidità , con fioco sguardo ,
    E dubbio piè lasciate l' osteria
    Per far quattro partite in un bigliardo ,
    O tornare al caffè , prendendo in mano
    Qualche foglio di Moda oltramontano.
Del teatro è già l'ora : ebbene, andate
    A *gittarvi* in un palco , ove o dormite ,
    O senza nulla intendere fischiate ,
    O senza capir niente applaudite.
    Il resto della notte , e non è poco,
    Come passar ? non lo sapete ? al gioco.
Se vinti alfin da noja , incliti eroi ,
    Siete in casa all' aurora , io non vi celo
    Che più annoiato nel parlar di voi ,
    Taccio per fare ad altra gente il pelo.
    Perdonate se male io vi descrissi ;
    Che quanto seppi dir , tutto vi dissi.

I CIARLATANI.

Viva viva! Ho comprato un bel rasojo,
  Ieri l'altro sbarcato da Marsiglia,
  Che senza pietra, tavoletta, e cuojo
  Rade barbe e cocuzzi a maraviglia:
  E con tale strumento ovunque tocco,
  Pare proprio che passovi il merdocco.
Un'azione sarebbe da caprajo,
  Anzi da mascalzone, anzi da mostro
  Non far di barbe e di cocuzzi un pajo
  Ai più gran ciarlatan del secol nostro.
  Essi vendono ciarle a peso d'oro,
  Ed io l'opera mia *gratia* do loro.
Tizio appena imparò nel Donadello
  Sol *pecunia pecuniae* a declinare,
  Che con sucido manto da bargello
  Va nel foro le cause a perorare.
  Che sperar si potrà da un tal somiero,
  Se il zero è zero, e sarà sempre un zero?

Cajo in vece d'Ippocrate e Boerave,
Lesse i comici drammi del Cerlone;
E visita gl'infermi in aria grave,
E prescrive ricette alle persone.
Che n'avviene? che spopola la terra
Più della stessa peste, e della guerra.
Dopo avere Pacchiario scialacquati
Tutt'i poderi suoi, fa il progettista,
E sa imboccare ai sempliciotti agiati
I suoi piani, stupendi a prima vista.
In qual modo l'affar vien poi deciso?
Termina in pianto, se comincia in riso.
Fu in Parigi ed in Londra Albino un mese,
Partì *sor*, e tornò *mister-monsù*;
E di lingua anglo-ispano-austro-francese
Dà lezioni all'incauta gioventù.
Sembra di Fedro il ciabattin, che ascose
Aghi e tacconi, e a medicar si pose.
In scena è già l'adulator Sempronio,
Che, *ignota patria*, non possiede un cavolo;
Ma più fino volpone del demonio,
Ma più finto bugiardo del diavolo,
Incensando la vana e ricca gente,
Passa i giorni, e gli passa allegramente.

E chi è mai quel *fac-totum* del paese
Serio, pensoso?..... or mi ricordo, è Alerno,
Che l'arte a far del cabalista prese,
E non promette mai meno d'un terno.
Tutti sono ingannati, e tutti vanno
Da lui di nuovo per pagar l'inganno.
E Alcon mercante, che bugie spacciando,
Vender il doppio le sue merci aspira?
E 'l sensale Maccheo che infinocchiando,
Le piazze gira, e gli uomini raggira?
E tra pittori, parrucchier, pedanti
Quanti mai sono i ciarlatani e quanti?
Ove lo sguardo, ove l'orecchio giro,
Ove i piedi rivolgo, ove le mani,
Quì gl' impostori ciarlatani miro,
E le vittime là de' ciarlatani:
Quelli sono il colera, e questi afflitti
Gl'infermi son da quel malor trafitti.
Se gli uomini han fra loro i ciarlatani,
Le femine non han ciarlatanesse?
Ma Orfeo che un dì provò le loro mani,
E gli successe quel che gli successe,
M'insegna di tacer; chè non vorrei
Barattar co' miei versi i giorni miei.

I GIORNALI.

Sè finora, o signor, più d' un poeta
  Tante mi ha fatto dir corbellerie,
  Ora che tiro a mio piacer le petà,
  Almeno potrò dir, son cose mie:
  E trovandomi giusto sul pitale,
  Spetezzare vorrei qualche Giornale.
Tal Giornale però ch' io vo' comporre,
  Può chiamarsi il Giornale de' Giornali,
  Poichè saprà d' ogni Giornale esporre
  I difetti, ed i merti tali quali.
  E a qualunque Giornal fo tal uffizio
  L' onore serberò di quel servizio.
Taì fogli or sono un gran bisogno fatti:
  A' curiosi san porgere alimenti,
  Fan bubbole inghiottire ai mentecatti,
  Materiali consegnano ai sapienti,
  Dan sollievo agli afflitti, e son negozio
  Pei zerbin che marciscono nell' ozio.

Nel *Novello Mercurio Enciclopedico*
  Trova pascolo il geometra, il politico,
  Il *bon-tonista*, il romanziere, il medico,
  Il poeta, il cruscante, e l' analitico.
  E l' estensore è un solo? uno soltanto?
  Come diavolo mai saper può tanto!
La *Rivista Scolastica di Atene*
  Rancidumi antichissimi raccoglie
  D' iscrizioni, mosaici, e pergamene:
  E con tanta franchezza i dubbii scioglie,
  E con tal sicurtà gli narra a noi,
  Che sembran nati sotto gli occhi suoi.
Del galante Giornal *Grazie ed Amori*
  Spuntano in ogni luna otto foglietti:
  Vi si parla di drappi, di colori,
  Di cappelli, di cuffie, e di merletti.
  Un talento ci vuol particolare
  Su tanti nienti i zibaldoni a fare.
Alla *Talpa Economica* prostrarsi
  Un goloso si dee...... per qual ragione?
  Perchè insegna ben bene a inzuccherarsi
  Coll' uva, rapa, fico, orzo e cardone;
  Perchè l' aceto fa vino dolcissimo,
  E 'l pesce guasto diventar freschissimo.

L' *Austriaco Rospo* , e l' *Anglica Farfalla*
Menan colpi di sciabla damaschina :
Maledetto sia quel quando non falla ,
Maledetta costei quando indovina.
E possibile fia che in qualunqu' opra
E l' uno , e l' altra sol difetti scopra ?
La *Spia Forense* , e 'l *Talismano* han d' uopo
D' emetico , chè son sempre indigesti.
I *Germogli Teatrali* e prima , e dopo
Son d' esteri giardin barbari innesti.
E i *Racconti Mensili* , e le *Novelle*
Altro non sanno dir che bagattelle.
Delle Gazzette poi , di cui soltanto
I nomi ponno empir volumi interi ,
Non bisogna parlar tanto nè quanto :
Se non sono giornali veritieri ,
Se muffan tutte della stessa pasta ,
Dalle gazze hanno il nome , e tanto basta.
Ma terminati avendo i fatti miei
Con benefica crisi salutare ,
De' Giornali parlar più non vorrei ,
Chè la bile potrebbesi alterare.
È mi pongo a tal rischio? ed io mi ammazzo
Per cagion de' Giornali ? e che son pazzo ?

I DEBITORI.

Iernotte (e ciò accader deve per forza
A chi l' acqua disprezza, e onora il vino,
Poichè questo lo stomaco rinforza,
E quella infracidar fa l' intestino)
Iernotte (ora lo dico apertamente)
Un bel sogno fec' io d' ebro-demente.

Entrar mi parve in quel tremendo loco,
Che se Dite non è, somiglia a Dite:
V' era scritto a caratteri di foco
O voi ch' entrate, di speranza uscite;
E sta l' empio espiando i falli sui,
E sta il probo espiando i falli altrui.

Volli prima osservare il camerone
Che avea di debitori un centinajo,
Poichè la Moda a suoi seguaci impone
Che il debito è un *bon-ton*, non mica un guajo;
E che fan nelle sale de' signori
Più onore i creditor che i servitori.

L' uno dicea che al gioco scialacquato
Tutto ciò che teneva , e non teneva ,
Un creditor lo pose carcerato ,
E il *tanto* giornalier gli rimetteva :
Ed ei ne dava, onde distrarsi un poco ,
Un sesto al vitto , e cinque sesti al gioco.
L' altro affermava che a ragion s' ingannano
Que' melensi che il debito riprovano :
Se i vecchi pregiudizii lo condannano ,
Le nuove idee di società l' approvano ;
Se Astrea nel foro i debitor punisce ,
Momo in teatro i creditor schernisce.
Quei narrava ch' essendo locandiere ,
Andò fallito e imprigionato allora :
Ma in carcere facendo il suo mestiere ,
Ei lucrava assai più , che stando fuora :
E già cacciarlo il creditor volea ,
Ma di tanta bontà grazie rendea.
Questi gridava : per aver firmato ,
Quì contro voglia a villeggiar mi han messo?
Ah ben disse un autore rinomato ,
Chi è causa del suo mal pianga sè stesso!
Vo' scordarmi di leggere e di scrivere ,
E se occorre , per Bacco , anche di vivere.

Inveiva un sartor contro un avaro,
Che avendo il drappo datogli a credenza,
Maturatosi il tempo del danaro,
L'avea posto a scontar la penitenza.
Un barbier gli diceva: eh non t'affliggere!
Vivi a sue spese, e mandalo a far friggere.
Chi attendeva impaziente l'avvocato
Ch'era gito a parlar col creditore:
Chi a far debiti nuovi avea mandato
Per estinguer i vecchi, ed uscir fuore:
Chi asseriva che l'aria gli giovava,
E in nessun conto andarsene bramava.
Chi la visita aveva del compare,
Chi squarci recitava di commedia,
Chi preparava il desco per pranzare,
Chi facea l'altalena sulla sedia.
E quel sito, a sì orribile schiamazzo,
Non di pena parea, ma di sollazzo.
Quì uscir volea dalle ferrate porte,
Quando mio figlio che dormia vicino
Tirò coreggia sì sonora e forte,
Ch'io destandomi, al suol caddi supino;
Temendo a quel fragore, ed a quel fiuto
Che un fulmine dal ciel fosse caduto.

L' APPARENZA.

Quel proverbio latino-maccaronico
Caput grattare, et cosas recordare
Fa in me l'effetto dell'Amor Platonico,
Che a prima vista un gran prodigio pare,
Ma diventa all' istante, in porlo in pratica,
La pietra filosofica simpatica.
Posso pure grattarmi in ogni sito,
Testa, stomaco, gambe, e piedi, e mani
Come pulci mi avessero assalito,
I tentativi miei son tutti vani,
Quando vo' ricordarmi in qual autore
Lessi ciò che di dirvi avrò l' onore.
Ei volea sostener che l' apparenza,
Secondo dice un vecchio adagio, inganna,
E chi all'esterno dà cieca credenza,
Sè stesso allor di cecità condanna:
E gli esempli che addusse originali
Filo per filo io narrerò tal quali.

Quella dama vedete: ella in natura
  È l'ottava, anzi nona maraviglia:
  Sembra il suo labbro fragola matura,
  Sembra la guancia sua rosa vermiglia.
  L' apparenza v' inganna: ah voi parlate,
  Sì, parlate per me, minio e pomate!
Quel galante zerbin che tanto sfoggia
  In palchi, in danze; è in aureo cocchio asceso,
  Carco è di gemme, e in gran magione alloggia;
  Nol credereste un nuovo Mida, un Creso?
  V' inganna l'apparenza: egli danari
  Spende, non suoi, ma d' usurieri avari.
Quai pregi e quanti il buon Alceo non tiene?
  Son per lui nomi ignoti inganno e frode;
  Non pronuncia il suo labbro altro che bene,
  Non comprende il suo core altro che lode.
  Ei spera impieghi; e comparir gli piace
  Sotto manto d' agnel lupo rapace.
Chi poi legge i Giornali è quintessenza,
  Anzi vero compasso, e mezza canna
  Dell'aureo detto » *Inganna l' apparenza*,
  Del gran proverbio » *L' apparenza inganna.*
  Quel pupo è in somma che danzar si vede,
  Ma danzare lo fa dell' uomo il piede.

Perchè sembra Melindo un uom di stato,
E sa de' gabinetti ogni mistero,
Qual regno è in pace, qual minaccia armato,
Qual politico è più, qual finanziero?
E donde apprese tanti lumi e tali?
Come, ancor nol sapete? dai Giornali.
L'oracolo è Minteo d'ogni uditorio,
Ragionando d'ogni arte, e d'ogni scienza:
Ei de' libri novelli è il repertorio,
E l'analisi par sua competenza.
Quai talenti sublimi e originali
Ha costui? non signor; legge i Giornali.
Confinato sul letto Albin gottoso
Reso è l'enciclopedico galante:
Sa quali attori chiederan riposo,
Quai comici verranno, e quali e quante
Fian l'opre nuove in prosa, o musicali.
Scienza infusa non è; sono i Giornali.
Ci... ci... Ve' che starnuti maledetti,
Che non fan proseguire il mio discorso?
Ci... ci.... Non posso articolare i detti;
Ci... ci.... Datemi d'acqua almeno un sorso.
Ci... Son molto ostinati i miei starnuti;
Dunque... *ci....* dunque fovvi i miei saluti.

I SATIRICI.

Io Pasquino, satirico balordo,
Vo' la satira fare de' satirici,
Qual fisico dottor che muto e sordo,
Ai sordi e muti dà rimedii empirici:
E dirò come disse il calderajo:
Lungi da me, voi mi tingete il sajo.
Ma una cosa però che a prima vista
Sembrar potrebbe trista, ed intrigata,
Non sembrerà tanto intrigata, e trista
Se sarà da vicino esaminata.
Ascoltatemi dunque, e giudicate
Se a proposito do le mie sferzate.
È possibile mai che l'empio Tizio
Che ignora la virtù dove soggiorna,
Nemico dichiarandosi del vizio,
Della gente vuol dir corna e poi corna?
E chi mai può insegnar ciò che non sa?
Può dar danaro chi danar non ha?

Sol di zelo ardentissimo Sempronio,
L'avvocato si fa della decenza;
Ma i suoi versi dettati dal demonio
Sono il vero model dell' indecenza;
Parlando di pudor, fa sino ai vecchi
Il viso impallidir, chiuder gli orecchi.
Mopso satire ciniche compose,
Che razzi alla congreve ovunque avventano.
Se i succhi rei dell'erbe velenose
Dell' api in sen dolci liquor diventano,
I dolci succhi dell'erbette ascree
Sono in sua bocca empie sostanze e ree.
Dando a forte interesse i suoi danari,
Crede farti Montan favor e grazia;
E poi si spassa a dileggiar gli avari?
E poi l'usura a criticar si spazia?
Che diria sor Pasquin? diria che suole
Batter la lingua dove il dente duole.
Due scrittor da sorbetti in rime sdrucciole
Contro l'amore, ed il buon-tuon si scagliano;
Ma i lor versi somigliano alle lucciole,
Che non dando calor, soltanto abbagliano.
Ah se annojano tanto le persone,
Scusiamone la retta intenzione!

Qual seguglo appiattato un vile anonimo
  Salta di botto sui *puristi* autori :
  E di quel cieco nato egli è sinonimo ,
  Che un' opera stampò sopra i colori.
  Parla di lingua chi ti dà un *assieme* ,
  E scrive *sema* per plural di *seme ?*
Ma se fin or parlai de' galantuomini
  Che la critica han fatto al secol nostro,
  È mio dover che i critici pur nomini
  Dilettanti di lingua , e non d' inchiostro :
  E siccome il parlar non costa niente ,
  È il numero di lor molto eccedente.
Barbier che de' signor l' onore pelano ,
  Signor che de' barbier l' arte diffamano ,
  Servi che i falli de' padroni svelano ,
  Padron che i servi truffatori chiamano ,
  Sarti che addosso a' sarti i panni stracciano ,
  Attor che degli attori gli errori spacciano....
Basta , basta ; non più ! Resto avvilito ,
  Benchè sia sor Pasquino , e non si scherza :
  Ma toccar non potendo il ciel col dito ,
  Dalla stanca mia man cade la sferza.
  Per voler canzonar son canzonato,
  E in vece di scornar resto scornato.

LE MIGNATTE.

No, pittore non v'è senza pennello,
Senza squadra e compasso agrimensore,
Ferraro senza incudine e martello,
Senza calce e cazzuola muratore,
Sartore senza forbici, e notajo
Senza scrittojo, carta, e calamajo.
Io barbiere sarei di quel servizio,
E non mica barbier de' Colli Sette,
Se gli arnesi mancassero dì uffizio,
Le coppette, i rasoi, e le lancette,
E su tutto le nobili mignatte,
Or tanto in voga, e ad ogni morbo adatte.
Però bisogna confessare il vero:
Altre mignatte a tempi miei si mirano,
Che san meglio adempire al lor mestiero,
E più energiche sono allor che tirano;
Ed hanno, garbatissime in sugare,
Tutto un metodo nuovo e singolare.

Quel damerin non riamato amante,
Che alla nemica sua vicino assiso,
Piagnoloso, afflittivo, e petulante
Chiede in grazia un sol guardo, un sol sorriso,
Mentre colei nol bada, e par che dorma,
Non è vera mignatta *in ampla forma?*
Quel fastoso signor che tanto è bravo,
Di sua genealogia toccando i tasti;
E del padre, dell'avo, e del bisavo
Narra l'imprese, e i memorabil fasti,
Schiccherando fandonie a tutta possa,
Nol diresti mignatta in carne, ed ossa?
Quella damina che tre volte buona
Può vantare di Mida oro ed orecchi,
E di musiche e danze ognor ragiona,
E ciarla sempre di tolette e specchi,
E racconta a ciascun gli amori suoi,
Se mignatta non sia, ditelo voi.
Quel vile adulator baciando mani
Fa la corte ai magnati, e incensi porge;
E daria l'*eccellenza* ai gatti e cani,
Quando vicino ai cavalier gli scorge.
Non è questi in sostanza e bella e fatta
Una vera verissima mignatta?

Veggo in piazza un sensal che col ciarlare
  Spera a' mercanti mille reti tendere ;
  E far vendere a quei che vuol comprare ,
  Far a questi comprar che brama vendere.
  È il mio sciocco parer che un uomo tale
  Furba mignatta sia vera e reale.
Nulla dirò de' parrucchier che vanno
  A ornare i crini , e l' umido a levare ?
  Nulla de' gazzettier che tanto sanno
  Da capo a piè l' umanità seccare ,
  E per empier de' fogli ogni lacuna ,
  Si spaziano ne' regni della luna ?
Tacerò de' monsù , delle madame ,
  Che lindi e pinti con melati detti
  Il danaro succiando delle dame ,
  Fanno loro imboccar veli e merletti ?
  Non dirò de' poeti , che tal quali
  Son le pittime vere , e cordiali ?
Non parlerò di voi , musici attori ,
  Lambiccanti fornel per eccellenza ?
  Non di voi , delle leggi professori ,
  Ch' estraete ad ognun la quintessenza ?
  Ah no ! la lingua al deretan mi ho posta ;
  E 'l mio giusto tacer vi sia risposta.

IL SOGNO.

Quando sulla prigion sogni narrai ,
Furono sogni dell' ebbrezza effetti ;
Ma ciò che questa notte io mi sognai ,
In sensi lo sognai retti e più retti.
Ascoltatemi attenti , e poi pian piano
Lascerovvi, facendo un baciamano.
Mi sembrava esser giunto in un pallone
Dove sopra Ercolan poggia Resina ;
Ascoltando , e vedendo le persone
Di città, di montagna , e di marina.
Più che pazzi taluni esser dovevano,
Poichè ad opre impossibili tendevano.
Sedeva un pescator del mare in riva ,
E una secchia di rame in mano avea ;
E nell' onde spumanti ora l'empiva ,
Or votandola , il lido ne aspergea ,
Ostinato dicendo ai salsi flutti :
Datemi tempo, e seccherovvi tutti.

Volgo gli occhi, e un villano a piè del colle
 Colpi scagliando di pesante accetta
 Su i macigni infocati, urlava folle:
 Di te, Vesuvio, prenderò vendetta:
 La mia vigna atterrasti? ed io pian piano
 Da montagna che sei farotti un piano.
A tal vista, a tai detti allor scoppiando
 Di fortissimo riso io mi svegliai;
 E ancor cogli occhi semiaperti stando,
 A rifletter quel sogno incominciai;
 E m' accorsi, lo dico a mio rossore,
 Della mia cecità, del marcio errore.
Come rider potrei di questi folli,
 Io che forse con lor vado a piè pari?
 E non presumo d' appianare i colli,
 E non pretendo disseccare i mari,
 Quando gitto con gente le parole,
 Che nulla sente, e migliorar non vuole?
Dunque, mia sferza, inutile istrumento,
 Resta in preda di Aracne appesa al muro:
 O rasoi, o lancette, o coppe a vento,
 Siate de' tarli voi pasto sicuro.
 In tal guisa le genti almen vedranno
 Del deluso Pasquino il disinganno.

FINE.

LE COZZATE

DI MARFORIO.

E in Campidoglio la marmorea fronte
Alza Marforio, e le cozzate ha pronte.

Le Veglie Tiberine.

INTRODUZIONE.

Quando il dotto *Giornal di Camerino*
Annunziò nello scorso carnevale
Le Satire giocose di Pasquino ,
E ne andò scrutinando il bene , e 'l male ,
Io di Pasquin compagno indivisibile.
Nulla di ciò sapea : pare impossibile !
Ei mi tenne il segreto ; ed io vo' farne
Vendetta quanto immaginar si possa.
Se Pasquino è un volpone in ossa e carne ,
È un volpone Marforio in carne ed ossa ,
E gli farà veder che quando tocca ,
Ha benissimo anch' ei la lingua in bocca.
Poichè sorse Pasquin coi carmi suoi
Sul ciel febeo qual mattutina aurora ,
Io spunterò qual sol da' lidi Eoi
Di lui più bello e luminoso ancora :
E se de' merti miei sì poco ho detto ,
È d' umiltà, di convenienza effetto.

S' egli usò qual barbier gli arnesi sui,
Sanguisughe, rasoi, coppe, e lancette;
Io bisogno non ho dell' opra altrui,
Da me stesso mi tiro le calzette;
E la mia fronte scaglierà cozzate
Che tacere faran le sue sferzate.
Se mari e monti i ciarlatani ardiscono
Prometter ai baggei di scienza ignari,
E poscia a bolle di sapon finiscono
Tanti monti promessi, e tanti mari;
Io, signori, non mento per la gola,
E so ben sostener la mia parola.
Per marmorea virtù la fronte mia
(Vinca la verità, non già l' orgoglio)
Stender al suolo in un balen potria
Quante statue vi sono in Campidoglio;
Ove seggo tra' ferri del terrazzo,
Come se fossi un malfattore, un pazzo.

IL PRESENTE SECOLO.

In Partenope io sono associato
  Ai Fogli del *Purista*, degli *Annali*,
  Dell' *Omnibus*, e *Topo Letterato*....
  E le statue pur leggono i giornali ?
  S' associano ai giornali anche le statue ?
  Sì, come fanno tante genti fatue.
Nel *Topo Letterato* ho dunque letto
  I progressi del secolo presente ;
  E con orgoglio nazional rifletto,
  Ed osservo con gusto veramente
  Che all'intutto, e per tutto or siamo al punto,
  Ove il mondo fin or non era giunto.
Tra l' arti no, ma tra le scienze ascrivere
  Si potrebbe di Apicio il gran mestiere.
  Pria si mangiava, e si bevea per vivere,
  Ora si vive per mangiare, e bere :
  La cucina è un arcan : se a mensa siedi,
  Non sai che mangi, benchè il tocchi, e vedi.

Mercè il vapor, già reso enciclopedico,
  Quasi inutili son le nostre mani;
  Esso fa da nocchiero, esso da medico,
  Stampa, fabbrica, suona, e pesta grani;
  Anzi in cocchio ci porta, i cibi imbocca,
  E sa far da cristeo quando gli tocca.
Non più storie, non più: fogli volanti,
  Tutti varii di nomi, e di materie:
  Questi son microscopii, e quelli atlanti,
  Han questi frascherie, quei cose serie;
  Ve ne son del mattino, e della sera,
  D'ogni prezzo, ogni carta, ogni maniera.
Non più con merci, con danar, con carte
  Contrattare in commercio ora si suole:
  Il metodo è diverso, è varia l'arte,
  E si spacciano sol nude parole.
  Altre nuove non recan le staffette,
  Che *punti d' Iscrizion*, sorti, e disdette.
Pria portava lo studio camerale
  La salute de' giovani in malora;
  Or ogni arte, ogni scienza ha il *Manuale*,
  La botanica apprendesi in un' ora,
  E lo scibile uman raccolse, e unì
  In un picciol volume il gran *Farcy*.

Edifizi novelli ergonsi al cielo
  Posti nell'acqua: ogni arenoso loco
  Erbe produce: d' amianto un velo
  Rende illeso il coraggio in mezzo al foco:
  Scaccia grandini e piogge un fil di paglia;
  Nè più minaccia il tuon, ma solo abbaglia.
Mercè l' industria dell' età presente,
  Picciola noce un *guardaroba* è fatta,
  E serba in guscio una dorata lente,
  Pochi spilli, due guanti, e una cravatta.
  Un turco sciallo maestoso e bello
  Entra, passa, e ripassa in un anello.
L' uomo non più sul mar, ma nel suo fondo
  Naviga chiuso in cristallina barca;
  E stufo già di passeggiar nel mondo,
  Ne' palloni si adagia, e l' aria varca:
  E fra poco non solo in mare e in terra,
  Ma sull' etera ancor farà la guerra.
Del secolo seguendo il gran destino,
  E del tempo i progressi ognor brillanti,
  Il tranquillo Marforio, il buon Pasquino
  Divenuti già son statue parlanti;
  E colla sferza l' un, l' altro a cozzate
  Scaccomatto daranno alle brigate.

GLI UMANI GIUDIZII.

Quando sospendo la bilancia mia,
Non peso no qual venditor di frutta,
Che torto non facendo a chicchessia,
Vuol truffare, e ingannar la gente tutta;
E lagnandosi seco le persone,
Dice che lucri son di professione.
Se per sollazzo ragionar io voglio
Della malizia altrui, dell' altrui merito,
Tutti squadrare sulla faccia io soglio,
E non mai sulle spalle, e sul preterito:
Con tal metodo osservo che le cose
Non sempre sono del color di rose.
Agli umani giudizii riflettendo,
Molto bene mi accorgo che di tutto
Quel che veggo, che osservo, e in mano prendo
La natura non so, non so il construtto,
E ne vo' giudicare: anzi rifletto
Che hanno gli uomini tutti un tal difetto.

Quella vana fanciulla che le stelle
Mira con occhi cupidi e vaganti,
Attirarsi vorrebbe le più belle,
Per frammischiarle al crin come diamanti.
Folle, non sa qual brutto complimento
Farle in testa potria tale ornamento.

Quello scolaro, del latin sermone
Dichiarato nemico, al porco dice:
Oh te beato che non fai lezione!
Che un sol libro non apri oh te felice!
E non bada che quasi dalle fasce
Di quel bruto che invidia egli si pasce.

Ricco mercante e nel commercio esperto
Fa il conto sulla carta e sulle dita,
Che tal negozio è indubitato e certo,
Che tale impresa non andrà fallita:
Il guadagno però su quello e questa
Sol sulle dita, e sulla carta resta.

A un tapin cavaliere oh quanto piace
Dama bella e ricchissima impalmare!
Ma poi vede svanir del cor la pace,
Ma poi deve inghiottir pillole amare,
E afflitto esclama: è pena ancor più seria
La mia ricchezza che la mia miseria.

Vuole ogni donna definir l'amore:
  Tocca il cervello suo la dama astuta,
  La consorte virtuosa indica il core,
  Ride di scherno la matrona, e sputa.
  Ma poi san dar vero giudizio esatto
  Su tal passion? niente e poi niente affatto.
Esaminò un affar dotto legista
  A diritto, a rovescio, e col consiglio
  Del suo forense occhial di lunga vista
  Parve chiaro qual sol, bianco qual giglio:
  Ma il decreto de' giudici lo fece
  Diventar notte oscura, e nera pece.
Dà un medico per morto e sotterrato
  Quell'infermo, che vive a suo dispetto;
  Lunga vita assicura a quel malato,
  Che va presto a dormir sul cataletto:
  Le donne incinte idropiche egli crede,
  Nell'idropiche poi le incinte vede.
Ciascuno in somma giudica e consiglia,
  E in questo, e in quel di previdenza pecca:
  Il suo consiglio se non secca piglia,
  Il suo giudizio se non piglia secca:
  E operando in tal guisa alla carlona,
  Buona allor viene, quando viene buona.

LA STRADA TOLEDO.

Se aver potessi un foglio di partenza,
Il corrier pontificio pregherei
Oggi seco condurmi in *diligenza*,
E domani in Partenope sarei,
Per vedere la strada di Toledo,
Che la regina delle strade io credo.
Ma vana essendo una speranza tale,
Imiterò quell' amator, che matto,
Non potendo sposar l' originale,
Ne serba gelosissimo il ritratto:
E se cogli occhi strada tal non veggo,
Almen cogli occhi in un Giornal la leggo.
De' *voluti* rosolii il venditore
Sull' aurora il primier Toledo pesta;
E a bere invita, e a ricrearsi il core,
Sulla stanga in poggiar la sozza cesta:
E gli avventori suoi più assidui e cari
Son tutt' i murator, tutt' i fornari.

L'accoglitor delle mondiglie spazza
La strada, e carca l'asinel paziente:
Già de' guatteri e cuochi usciti in piazza
Lo stuol si mira, e 'l conversar si sente:
Già cominciano i pesi a tintinnare,
E le mille bilance a cigolare.

Di fanti e di fantesche ecco uno sciame;
Ecco giunti da' prossimi villaggi
Contadini con uova e con pollame,
Forosette con burri e con formaggi.
E Toledo è il torneo della baruffa
Tra chi resta truffato, e tra chi truffa.

Le ragazze che vanno alle maestre,
Tirando pel grembial le fanticelle,
Fanno empirsi le piccole canestre
Di canditi, di frutti, e di ciambelle:
E i mercanti in aprir gli usci ferrati
Attendono i baggei da tutti i lati.

Là traversa Toledo un curiale,
E convincere brama il suo cliente,
Che ha perduta la lite, e non c'è male,
Che pagar dee le spese, e non fa niente,
Che attenda un *preventivo*, e ciò va bene,
E che andare in *Gran Corte* ora conviene.

Quì le guardie a montar vanno i soldati;
E de' forti tamburi a' varii suoni
Dai minister s'affaccian gl' impiegati,
E le dame presentansi ai balconi;
Quegli stanchi pel troppo fatigare,
Queste lasse pel lungo sonnacchiare.

Siamo all' *una* : la strada è de' galanti
Zerbini e dame del novel buon tuono :
A tal' ora son sempre quei sembianti,
Sempre quei passi, e quei contegni sono:
Ciò che fecero jeri, oggi pur fanno,
E lor vita durante anche il faranno.

Ma già suonan le *tre* : mirasi solo
Sui balcon d' osterie qualche straniero,
Che spiegando sul braccio il tovagliuolo,
E pagando il suo pranzo al cameriero,
Vede i carri coi bovi che bel bello
Innaffian da *Palazzo* al *Mercatello.*

Ecco aperto il passeggio vespertino,
Ecco scene novelle e nuovi attori.
Con cappello a tre corna, e *cravattino*
Compariscon primieri i *convittori*,
Ed indi i *collegial* con spada o spiedo,
Sembrando che infilzar voglian Toledo.

Dalle soffitte di Forcella e Porto
  Tutt' i studenti dell'intero regno
  Già sbucati, quì vengono a diporto,
  Pompa facendo di campestre ingegno,
  Cogli occhial dardeggiando ogni balcone,
  Bons-mots dicendo in lor natio sermone.
Due righe intanto d'eleganti cocchi
  Segan Toledo: ivi più dame seggono
  Che addobbate al bon-ton fissano gli occhi,
  Ivi zerbini, ivi dottor si veggono.
  Ma il sol tramonta; e dalle case fuori
  Sbuccian senza periglio i debitori.
Il dolce suon di musica armonia
  Al palagio real la gente invita:
  Poscia a varii teatri altri s'avvia,
  Altri a far di bigliardo una partita;
  Altri sta ne' caffè finchè l'aurora
  Sorga, e gli dica: e tu non dormi ancora?
Già grida il gallo, e seco grida in piazza
  De' *voluti* rosolii il venditore;
  L'accoglitor delle mondiglie spazza,
  Il fornajo già sorte e 'l muratore;
  E comincia di nuovo la commedia,
  Che non cambia mai tuono, e mai non tedia.

Ed io frattanto povero Marforio
Leggo cose sì belle, e immobil giaccio
In questo sito *quondam* senatorio,
E spettacolo sono al popolaccio,
Che si ferma, mi guarda, e sclama tutto
Sganasciando di risa: oh quanto è brutto!

LE VANITA'.

Come? talun di vanità-mi taccia?....
E fia ver?... Sissignore, anzi verissimo,
Perchè verseggio con marmorea faccia:
Farò male, avrò torto, e va benissimo.
Ma se vano son io, saper vorrei
Se nel mondo vi son compagni miei.
Qual titolo daremo a uno studente,
Che per imporre sol porta gli occhiali;
E non guardando il viso della gente,
Parla tra sè, cammina a passi uguali,
E porta un greco zibaldone in mano?
Ecco un mio socio, un letterato vano.
Come mai chiamerem quel vecchio austero,
Che impieghi, nobiltà, cocchi, e palagi
Sorridendo disprezza, e in suo pensiero
Invidia nobiltà, cariche, ed agi?
Ah piuttosto che dirlo un Zoroastro,
Si dirà vanerel filosofastro.

Anche in amor la vanità si mira.
Vedete quel zerbin di primo pelo:
Or palpita, or esulta, ora sospira,
Or ha gli occhi di foco, ora di gelo.
Chi mai lo spinge a tante scene e tante?
La vanità di comparire amante.
Ha questi (oh scorno, oh vitupero espresso!)
La vanità della viltà peggiore
D'imitare sì ben l'amabil sesso
Al soave discorso, al bel pallore,
Al vestire, alle smorfie, alla modestia,
Che sembra ai sciocchi donna, ai saggi bestia.
Ha quegli poi la vanitade opposta,
E vuol sembrare un Catilina, un Bruto:
Guarda sempre di sbieco a bella posta,
Quasi rugge, non parla, e'l crine ha irsuto.
Se il primo pare un babbuin per ridere,
Questi pare un leon bravo ad uccidere.
Chi per l'arte canora è vano tanto,
Che canticchia fra' denti, o pur col naso:
Chi dà, bramando di Galeno il vanto,
Per ogni morbo medicine a caso:
Chi provetto vantandosi in pittura,
Pregi ne' quadri a suo piacer figura.

È vanità d'ogni mercante agiato
  E letterato e cavalier parere;
  Perciò invita a sua mensa il letterato,
  Perciò invita al suo palco il cavaliere.
  E addossando la toga ogni forense,
  Brama un crocione, un distintivo equense.
Son delle donne vanità primiere
  Sempre giovani e belle comparire,
  E oprando delle belle le maniere,
  E usando delle giovani il vestire,
  Fansi oggetti di scherno in guisa tale,
  Che il lor rimedio è assai peggior del male.
Ogni marito per sua boria vanta
  Della moglie il candor, la fè, l'amore:
  Ogni moglie per boria ancor decanta
  Del marito l'amor, la fè, il candore:
  E i scrittori per vano fanatismo
  Son gli eroi del *purismo*, e del *lassismo*.
Or che dunque la terra è un vasto emporio,
  Ove sol vanità si compra, e vende,
  Di tal vizio si taccia il sol Marforio?
  Ei solo reo di vanità si rende?
  Tutti ridere vonno alle mie spese,
  Ed io tutti gli mando a quel paese.

L' ITALIA ERUDITA.

Io fui sempre convinto e persuaso
Del gran proverbio d'un famoso Conte:
Ogni sciocco scrittor suol dar di naso,
Ogni saggio scrittor suol dar di fronte;
Chè quegli ad ogn' intoppo inciampa al suolo,
Questi affronta i perigli, *e s' erge a volo*.
Or io (ditelo pur stupido orgoglio,
Chiamatela inudita impertinenza)
Tra' saggi autori annoverar mi voglio,
E negare non posso l' evidenza.
Io do cozzate? ebben, queste cozzate
Sono col naso, o colla fronte date?
Dando dunque una botta da maestro,
Bramo parlar dell' erudita Italia:
E tanto sono in tai materie destro,
E sì ben le ravviso *talia qualia*,
Che potrei dir saperle con i piedi,
Ma più piedi non ho, come tu vedi.

Io che nacqui nel secolo d' Augusto
  Posso, ah posso benissimo asserire
  Che de' moderni il letterario gusto
  È ridotto a disgusto, anzi a martire.
  Più l' arte no, più la virtù non basta
  Il turbine a frenar che ci sovrasta.
Vengono a pioggia fuor tanti Giornali,
  Dico meglio, a diluvio, a cielo aperto;
  E ingarbugliano tanto i beni e i mali,
  E affastellano tanto il falso e 'l certo,
  Che di tanta lettura altro non resta
  Che confuso esclamar: povera testa!
Solea gran tempo, e immenso studio porre
  Classico autor de' tempi miei felici,
  Una sola tragedia per comporre:
  Ora in men che nol pensi, e non lo dici,
  A migliaja escon fuor, come dai buchi
  Degl' irpini burron sbucciano i bruchi.
Più non si può sposar, nascer, morire;
  Tante le prose, e tant' i versi sono
  Che si vanno coi morti a seppellire,
  Che non letti alle nozze offronsi in dono,
  E che a' ragazzi irrequieti ponno,
  Papaveri febei, spirar il sonno.

Come spunta negli orti e rapa e cavolo,
Così nel Pindo un lirico poeta;
E in dir corbellerie sembra diavolo,
E in mancanza di cetre usa le peta,
Narrando le sue pene e tante e varie
Alle Laure e alle Bici immaginarie.
Si stampavano un dì romanzi, o storie,
Or di storie-romantiche è il furore,
Che in sostanza non son vere memorie,
Nè son favole vere a gran rigore:
E ben le definì l' Abate Arsiccio
Di cucina francese un bel pasticcio.
Pria lo scriver portava e studio e pene,
E 'l terso favellar fatiga e tempo:
Ora in un mese al più si scrive bene,
E l' apprender le lingue è un passatempo.
Lancaster prima s' applicò su questo,
E 'l dotto Iacotot poi fece il resto.
Oh patria dotta, de' miei carmi accetta
L' umil tributo, e 'l filial trofeo!
Ma come non v' è mai cosa perfetta,
Nè bellezza si dà senza alcun neo,
Fra tante doti tue sì eccelse e rare
Una sol te ne manca, il ragionare.

LE CERIMONIE.

Tutta la notte, e tutto il giorno io veglio,
Più non bado a mangiar, non più a dormire,
Per potervi, Illustrissimi, alla meglio,
Per non dire alla peggio, divertire.
E son quel semplicista che sul Molo
Di Napoli ha ragion, chè parla solo.
Se colla fronte mia do qualche botta,
In buonissima parte ognun la prende;
Giacchè avendo la fronte di ricotta,
La mia cozzata imbianca, e non offende,
E a darle con tal garbo ho preso l'uso,
Che ognun l'accetta, e se ne lecca il muso.
Ora però vo darne magistrali
Con buon gusto, ma insiem *sine dulcedine*,
Poichè le sparsi un pò d'attici sali,
Che salvar le potran dalla putredine.
Chi di tali cozzate avrà l'onore?
Forse le cerimonie? sissignore.

Deh scusate se in ogni occasione
De' miei tempi felici io mi rammento!
Oh benedetto il mio latin sermone
Che usava il solo *tu* per complimento;
E col tu si parlava ai senatori,
Ai consoli, ai tribuni, ed ai pretori!
Or conversando ancor col concia-cuoi
Legger prima bisogna il Beccaria,
Onde osservare se per gius ha il *Voi*,
Il *Don*, il *Lei*, il *Sor*, l'*Ossignoria*,
E forse ancor fra poco l'*Eccellenza*,
Ch'è ridotta a una vera pestilenza.
Io non approvo il musulman che rozzo
Suol la donna trattare al par di bestia,
E ognor l'impiega ad ogni uffizio sozzo,
Fino il cesso a polir, sia *cum modestia*.
Ma non lodo neppur quell' uso inetto
D'incensarla qual arabo idoletto.
Viene al naso la muffa daddovero,
E una scena mi sembra di commedia,
Il veder ne' conviti un cavaliero
Che s'alza, fa un inchino, e dà la sedia
Anche a basse danzanti, a vili attrici,
Rampolli al più di venditor d'alici.

Quando il cielo comincia ad imbrunire,
Se più persone vengonsi ad urtare,
Non debbono mandarsi a benedire,
Ma nemmen tanti lazzi e smorfie fare,
Quelle facendo mille inchini, e queste
Un milione di scuse, e di proteste.
Se brutta e sciocca dama e canta e suona,
Lacerando gli orecchi, e le budella,
Tutti sclamano a destra; oh bella, oh buona!
Tutti gridano a manca: oh buona, oh bella!
Quest' è uno scherno, una berlina.... Ah menti:
Son cerimonie sol, son complimenti.
Mille evviva si danno ai stolti vati,
Che in sentirli ti viene un accidente:
Bravo, bravo! si dice agli avvocati,
Che ciarlan molto, e non conchiudon niente.
Si autorizzano dunque le fandonie?
No, complimenti son, son cerimonie.
Voglio adottare anch' io gli usi presenti,
E un mostro diventar di convenienze:
E le mani per fare i complimenti?
E le gambe per far le riverenze?
Ho sol buona la fronte: ebben, con questa
Cerimonie farò sempre a tempesta.

IL BUONO, ED IL BELLO.

Tutti non sono, come dirsi suole,
  A due cose diverse abili ed atti:
  Questi i fatti sa far, non le parole,
  Quei sa far le parole, e non i fatti.
  Io per servirvi unisco tutto; e pronte
  Ho in bocca le parole, i fatti in fronte.
Disse Platone (secoli già sono,
  E a tal autor facciamo di berretta)
  Che per vantaggio ognor si brama il buono,
  E s' ama il bello ognor perchè diletta.
  Ed io, benchè sia nato da scalpello,
  Come voi bramo il buono, ed amo il bello.
Ma le bellezze, e le bontà son varie;
  Altre sono reali, e a queste io credo,
  Altre son menzognere e immaginarie,
  E queste a voi con tutto il core io cedo.
  Anzi le mie lascio in disparte, e solo
  Le vostre, amici, accennerò di volo.

Quella dama che sembra a primo aspetto
  Una Grazia di Cipro, anzi una Venere,
  Ma un cuscino è riparo al suo gobbetto,
  L'altrui crine nasconde il suo di cenere,
  E 'l minio rende il volto suo vermiglio,
  Bella si può chiamar? mi meraviglio.
Quel vecchierel che passeggiando solo,
  Disprezza il cibo, ed il vestir non cura,
  E innanzi a donne abbassa gli occhi al suolo;
  Ma dà sempre il danaro a vile usura,
  Sempre agli orfani attacca ingiusta lite,
  È un eroe di bontà? che diavol dite!
Se miro un zerbinotto che si vanta
  Di brillar in teatri, in compagnie,
  E ad ogni motto una carota pianta,
  E dice per *bons-mots* corbellerie,
  Linguaggio usando italo-gallo-ispano,
  Bello spirto non è, ma un ciarlatano.
Quando un autore ragionar promette
  Di meccanica, fisica, e botanica;
  E ciarla ciarla, e non conchiude un ette
  Di botanica, fisica, e meccanica,
  È un buon autor, ma buono solamente
  Per far di risa sganasciar la gente.

Tizio che giunto alla viril' etade
  Dirsi in fasce potrebbe ancor bambino,
  E del suolo natio non sa le strade,
  E distinguer non sa l' acqua dal vino,
  Nè del tamburo e della tromba il suono,
  Non è sol buono, ma tre volte buono.
Da questi che accennai si può tirare
  Sic de singulis poi la conseguenza;
  E del bello, e del buono in giudicare,
  Si distingua il real dall'apparenza.
  Non ogni strada alla città conduce,
  E tutt'oro non è quello che luce.

LICENZA.

Mi è stato in confidenza assicurato,
E dirlo a tutti in confidenza io voglio,
Che tra oggi o diman sarà emanato
Un ordine severo in Campidoglio
Acciò ch' io lasci il satiresco metro,
E mi ponga da ver la lingua dietro.
Io saprei fare, come dir si suole,
Quel tristo sordo che non vuol sentire;
Ma l'ordine che dopo le parole
Mette i fatti per farmi intimorire,
Mi minaccia di cento martellate
Sulla fronte che dà tante cornate.
Chi mai può dir lo sviscerato affetto,
La stima che per voi nutre il mio core,
Se ho parlato di voi con gran rispetto,
Se ho mostrato per voi tenero amore,
Se il sangue che non ho per voi darei,
Voi lo dite per me, signori miei.

Ma il pensier del martello punitore,
  Che volendomi dar cozzate fiere,
  Porterebbe sonate a un sonatore ,
  E farebbe la barba ad un barbiere ,
  M' obbliga di tacer finchè mi pare
  Carco di nubi il ciel , torbido il mare.
Facendo dunque i più felici auguri ,
  Io non posso , signor , l' età bramarvi
  De' miei secoli scorsi , e de' futuri ,
  Chè sarebbe lo stesso che burlarvi :
  Senno vi auguro , e non vi fo un' ingiuria ,
  Chè siete di tal merce in gran penuria.

FINE.



INDICE

DELLE SATIRE.

